

LITURGIA DELLE ORE (Mons. Magrassi)

1.- Nel ritmo del tempo

Una prima constatazione si impone alla nostra attenzione: il termine “breviario” è scomparso, cedendo il posto a quello di “Liturgia delle ore”.

I nomi sono segni delle cose, e non è certamente indifferente la loro scelta. “Breviario” indica solitamente un “compendio” o un “riassunto”. E’ stato applicato all’Ufficio divino quando questi si è presentato in forma abbreviata.

Segna a proposito un momento decisivo l’abbreviazione dell’Ufficio lateranense sotto Innocenzo III che viene chiamata: “*Breviarium secundum consuetudinem romanae curiae*”.

Ora indicare una realtà in base alla sua dimensione quantitativa è il modo meno indicato per designarne l’intima natura.

Assai più pertinente è l’espressione benedettina “**Opus Dei**”. San Benedetto ha applicato all’Ufficio divino questo termine che prima di lui indicava la vita monastica tutta intera: trasposizione ardua, ma indubbiamente felice.

Dire che l’Ufficio è un *opus* è collocarlo nell’ordine degli avvenimenti, delle realtà divine: è un *opus* che “si fa”, si porta a compimento. E’ un prolungamento nella Chiesa di *quell’opus salutiferum* che Cristo ha inaugurato nell’incarnazione (Sc 102; IG 13), ora vi siamo associati anche noi in *synergeia* con Dio. E’ quindi un’“opera” che è ad un tempo sua e nostra.

Tutto quello che facciamo è opera di Dio in noi: la preghiera più di ogni altra cosa. Lo dice San Benedetto: “*operantem in se Dominum magnificant*”? Il genitivo “*Dei*” è ad un tempo soggettivo e oggettivo. E’ un atto in cui l’azione di Dio e quella dell’uomo si coniugano insieme: per questo il P. Hausherr l’ha qualificato come “genitivo mistico” (cf. J. HAUSHERR, *Opus Dei*, in *Etudes de spiritualité orientale* – Orientalia Christiana Analecta, 183 – Roma 1969, 144).

Secondo la sua portata etimologica anche il termine “Ufficio divino” si pone sulla stessa linea: in esso si compongono con realismo “*opus*” e “*facere*”: è “*opificium*”, opera da realizzare.

E’ vero tuttavia che nella evoluzione posteriore ha assunto una colorazione giuridica, indicando soprattutto un “dovere” da compiere. Su di esso ha potuto così fondarsi l’obbligo dell’Ufficio divino per i Chierici.

Altro termine che ritorna spesso nei documenti tradizionali è quello di “**sacrificio di lode**”. Mutuato dalla Bibbia, coglie la preghiera ecclesiale sotto un’altra angolazione non meno importante: lo vede come sacrificio spirituale in continuità con l’Eucaristia. Ribadisce cioè ulteriormente la sua dimensione ad un tempo latreutica e salvifica.

Il termine costituisce il punto di arrivo di un movimento di progressiva spiritualizzazione del culto, che è portata avanti dal movimento profetico, sotto la spinta dell’esperienza dell’esilio, quando l’assenza di tempio e di sacrificio spinge alla ricerca di nuove forme culturali.

Al sangue delle vittime viene così a sostituirsi un'offerta spirituale: essa consiste in un atteggiamento interiore dello spirito che, salendo dal cuore alle labbra, si esprime nella lode. Una bella espressione rabbinica parla del "frutto delle labbra aperte alla lode del Nome del Signore". La lode è così la nuova forma di sacrificio.

"Si innalzi la mia preghiera come offerta d'incenso dinanzi a te, e le mie mani levate in alto come il sacrificio della sera" (Sal 140,2).

"Signore, apri tu le mie labbra, e la mia bocca annunzierà la tua lode; poiché tu non gradisci vittime ... un cuore contrito e umiliato, Dio, non disprezzi" (Sal 50,17-19).

Trova felice espressione in questi versetti del Salterio uno degli atteggiamenti religiosi più elevati della spiritualità di Israele: la preghiera assurge al rango di "liturgia" e di "sacrificio".

Nel progresso dell'economia è una tappa importante, acquisita per sempre, e che Cristo non farà che perfezionare. Il suo sacrificio è infatti una Eucaristia: e l'antichità patristica applicherà anzitutto al sacramento della Cena l'espressione "*sacrificium laudis*".

La sua celebrazione non assume infatti una forma di lode e di azione di grazie? E non è per eccellenza il "sacrificio spirituale"? E' questo indubbiamente il centro focale da cui promana tutta l'azione laudativa della Chiesa: attraverso le "Ore" dell'Ufficio divino, essa si irradia ed afferra tutti i momenti della giornata, consacrandoli (IG 12).

L'azione di grazie costituisce infatti uno degli atteggiamenti più fondamentali del cristiano. In un'economia tutta fondata sull'intervento gratuito di Dio, la religiosità non può esprimersi che in due atteggiamenti di fondo: una ricettività con cui si accoglie il dono e la meraviglia dinanzi al gesto divino che ce lo porge. Questa poi si traduce spontaneamente in canto e in esultanza: cioè in "eucaristia".

Per questo la lode ritma tutta la preghiera liturgica, attraverso i Salmi, le dossologie, gli Alleluia: la lievita dall'interno, e penetrando nei cuori tende a trasformarli in una pura "lode di gloria".

Solo la lode continuerà nella patria, mentre cesseranno tutte le altre forme di preghiera, come la carità sopravviverà da sola a tutte le virtù. Del resto la lode sgorga proprio dall'amore: "*cantare amantis est ...*" dice Agostino.

Ma tra le varie denominazioni, gli autori della riforma hanno quello di "**Liturgia delle Ore**". Ogni scelta impone dei sacrifici; ma non si può certo negare che il termine preferito colga una dimensione fondamentale della preghiera ecclesiale: il suo legame col tempo in cui si dispiega la vita dell'uomo.

E' in fondo l'obiettivo specifico di questa liturgia: "Scopo dell'Ufficio divino è la santificazione del giorno ... "afferma già la Costituzione liturgica (n.88). Si parla dunque di "Liturgia delle ore", così come si parla di Liturgia della Parola, del battesimo o della penitenza.

Sappiamo che il tempo ha una sua dimensione cosmica, ma non si esaurisce in essa: ha soprattutto una dimensione umana ed esistenziale, come parte integrante della vita dell'uomo. E' lo spazio indispensabile in cui si dispiega la vita e l'attività dell'uomo.

Senza tempo non si fa niente, perché nulla è istantaneo: è dunque parte viva della nostra carne e del nostro sangue.

Perciò consacrare il tempo è consacrare l'esistenza umana. Il cosmo non ha valore se non in rapporto all'uomo a cui è finalizzato.

Ora la vita umana ha da essere afferrata tutta intera dalla preghiera: "*Oportet semper orare*" (Lc 18,1), ha detto il Signore. La Chiesa ha sempre perseguito l'ideale della "preghiera continua" (cf. IG 10). A livello spirituale ed interiore questo si attua quando la vita si fa preghiera e la preghiera si fa vita; nello sforzo costante di adeguarsi alla volontà del Padre in ogni cosa, e mediante "quel grido che non tace mai" che è l'amore (Agostino). Ma tale ideale non può pretendere di attuarsi in forma di preghiera formale ed esplicita: meno ancora in forma di preghiera comunitaria.

La vita non può risolversi tutta intera in una assemblea permanente di preghiera. A questo livello l'intenzione di abbracciare la totalità del tempo la Chiesa l'ha attuata legando la preghiera alle sue articolazioni essenziali, segnate dalla rotazione degli astri e dai ritmi della vita umana.

Semplificando un po' si può dire che storicamente ne sono nati due sistemi principali:

* **il primo**, sorto nella comunità cristiana dei primi secoli, preceduta in ciò dalla tradizione giudaica, *lega la preghiera comune ai tre momenti più significativi della giornata: l'alba, il tramonto, e la metà del giorno*, quando l'attività umana si arresta conoscendo un momento di sosta:

* **il secondo**, sorto in ambiente monastico, la lega invece alla divisione del giorno e della notte secondo il computo romano del tempo che distingue blocchi di tre ore. Di qui le Ore di Prima, Terza, Sesta, Nona che ritmano tutto l'arco del giorno, oltre alle Lodi e al Vespro che, quali cardini, ne segnano l'inizio e la conclusione, a Compieta che precede immediatamente il riposo e ai Notturni che consacrano la notte.

Questo ordinamento è passato dai monaci ai canonici con il Breviario di san Pio V è stato consacrato e imposto a tutta la chiesa.

L'attuale riforma, pur partendo dai dati tradizionali, ha voluto tener conto delle odierne condizioni di vita, e si è preoccupata di restituire alle Ore canoniche la loro giusta collocazione nell'arco della giornata (IG 11). Armonizza perciò i due sistemi.

Delle Ore diurne (le così dette ore minori) Prima è soppressa; Terza, Sesta e Nona si fondono in un'unica Ora mediana (pur con la possibilità di conservarle quando il ritmo concreto della vita vi si può sintonizzare).

La preghiera notturna (che salvo eccezioni, non è più di fatto praticata) si trasforma in "*Ufficio della lettura*", il cui scopo è l'approfondimento della Parola di Dio: esso non è legato a nessun momento particolare del giorno, ma è chiamato a far quasi da tessuto connettivo tra le varie Ore, creando nella giornata un clima di contemplazione.

Lodi e Vespro conservano ed accentuano la fisionomia tradizionale, diventando i veri cardini di tutto l'"*Opus Dei*".

E' evidente che le singole Ore non sono momenti anonimi della giornata, così da equivalersi l'una all'altra. Hanno una fisionomia propria inconfondibile: l'incanto di un'alba., la bellezza poetica di un tramonto, la luminosità fiammeggiante del meriggio, l'intimità raccolta della notte, non hanno una identica tonalità amorfa.

Sono i ritmi dell'universo che imprimevano questa varietà: ma la stessa vita dell'uomo, che vi è profondamente legata, ne riceve l'impronta. Inoltre il Mistero della salvezza, che si è attuato nel tempo diventando "storia", ha i suoi momenti legati a fasi diverse del tempo.

L'Ora acquista dunque una carica evocata anche in ordine al Mistero, come si vedrà più innanzi.

Di conseguenza il connubio tra la preghiera e i ritmi del tempo si rivolge in un arricchimento reciproco. L'Ora, segnata dalla preghiera, viene strappata alla vanità del fluire cosmico, e introdotta nella sfera del divino, ancorata all'eterno, inscritta in quel movimento ascendente dell'economia che cammina verso la gloria, e in cui si costruisce il Regno.

In senso inverso la tonalità propria dell'Ora riverbera la sua luce sulla preghiera, le conferisce il suo colore cosmico, e le partecipa l'impronta salvifica da qualche "*gestum Dei*" che in essa si è collocato.

Nella visione cristiana infatti, i momenti del giorno e le stagioni che si succedono non assumono una fisionomia propria solo sul piano cosmico e naturale; sono assunti al piano storico dell'Alleanza con Dio, sono connessi con i *magnalia Dei*, con i grandi interventi cioè di Dio a favore del suo popolo.

Basta vedere al riguardo la trasformazione che le feste di Israele, legate in origine alla vita pastorale ed agricola, assumono diventando il memoriale degli eventi dell'Esodo.

Da quando Dio, in Cristo, squarcia i cieli ed entra personalmente nella nostra storia, "consacra il mondo con il suo avvento", come dice il Martirologio romano nell'annuncio del Natale: e il tempo non è che un elemento del cosmo.

Così per scendere al concreto, il mattino non è più soltanto la luce che torna a splendere, la natura che si ridesta, la vita che si rimette in moto. Questo ritorno universale alla vita evoca irresistibilmente la Risurrezione. Il sole che sorge evoca il "Sole di giustizia" (Mal 4,2) che illumina ogni uomo (Gv 1,9).

La connessione ha pure un fondamento storico, perché Cristo è risorto al mattino. Le lodi che consacrano il mattino sono quindi una *anamnesi* della Pasqua, e un canto gioioso alla gloria del Risorto. A partire già da Clemente Romano nel I secolo (Cor 45) i Padri tornano instancabilmente sul tema (IG 38).

La sera a sua volta non è solo il morire del giorno, le tenebre che spengono la luce, e il placarsi dell'attività umana nel riposo notturno, con l'evocazione del tramonto della vita.

Il morire della luce ci richiama la morte di Cristo. Storicamente essa è avvenuta all'ora nona, ma questa estende già la sua ombra sulla sera. "Il sacrificio del Vespro è l'innalzarsi delle nostre mani", dice il Salmo (140,2): come non pensare a Cristo che ha steso le sue mani sulla croce, offrendosi al Padre per la salvezza del mondo?

Ma il giorno muore per rinascere e recare nuova luce: prelude perciò al ritorno di Cristo e al suo secondo avvento, che ci introdurrà nella gloria. Perciò, come dice Cipriano, "chiediamo che ritorni sopra di noi la luce; invochiamo l'avvento di Cristo che ci recherà la grazia della luce eterna" (CIPRIANO, *De orat. dom.* 35; PL 4,560B; cf. IG 39).

Il Vespri diventa una veglia in attesa della risurrezione, un preludio dell'immortalità; riassume in sé tutto il mistero pasquale nelle sue due fasi: morte e vita; esprime tutte le dimensioni della speranza cristiana.

Per le altre Ore del giorno (Terza, Sesta e Nona) la cui conservazione nel nuovo Ufficio è facoltativa, la testimonianza più suggestiva ci viene da Ippolito. Vale la pena di riportare per disteso le sue affermazioni:

“Se tu sei in casa, prega alla terza ora e loda Dio. Se tu in questo momento sei altrove, prega Dio nel tuo cuore. In quest'ora infatti è stato visto Cristo appeso alla croce. Per questo anche nell'Antico Testamento la Legge ha prescritto che si offra il pane di proposizione alla terza ora, come simbolo del corpo e sangue di Cristo; e l'immolazione dell'agnello è il simbolo dell'Agnello perfetto. Poiché Cristo è il pastore, ed è anche il pane che è disceso dal cielo.

Prega ugualmente alla sesta ora. Quando infatti Cristo fu appeso al legno della croce, quel giorno fu interrotto e si fece una grande oscurità. Così si innalzerà in quest'ora una preghiera potente, imitando la voce di colui che pregava, e che oscurò tutta la creazione per i Giudei increduli.

Si farà pure una grande preghiera e una grande lode all'ora nona, per imitare il modo con cui le anime dei giusti lodano il Dio verace, che si è ricordato dei suoi santi, ed ha inviato il Verbo per illuminarli. A quest'ora dunque Cristo dal costato aperto ha effuso l'acqua e il sangue, e illuminando il resto del giorno lo ha condotto fino alla sera, presentando una immagine della risurrezione ..

Voi tutti, o fedeli, così facendo e celebrando la memoria di queste cose, istruendovi a vicenda, dando l'esempio ai catecumeni, non potrete né soccombere alla tentazione né perire, poiché sempre farete la memoria del Cristo” (IPPOLITO, *Traditio Apostolica*, 41; B. Botte, *La Tradition apostolique de saint Hippolyte. Essai de reconstitution*, Munster 1963).

E' un testo teologicamente denso, e si raccomanda per la sua alta antichità. Più che i particolari interessa la concezione di fondo, che affonda le sue radici nella tradizione primitiva.

E' chiaro che non si tratta di pii accostamenti tipologici, ma di una autentica dimensione “anamnestica”: cioè di una vera celebrazione del Mistero nelle sue varie fasi.

Fanno eco i grandi Padri del II-IV secolo, variando talora gli accostamenti.

Così Terza è pure collegata con la discesa dello Spirito Santo.

Agostino connette Sesta con l'Ascensione: “Alla sera il Signore in croce, alla mattina nella risurrezione, a mezzogiorno nell'ascensione ... alla sera narrerò la “pazienza” del Morente, alla mattina annuncerò la vita del Risorgente, a mezzogiorno pregherò Colui che siede alla destra, per esserne esaudito” (AGOSTINO, *In Ps. 54,18*).

Da tutto questo appare che Cristo non è soltanto, insieme alla Chiesa, il “*subiectum*” della preghiera oraria, in quanto “prega in noi”: ma ne è pure l'*oggetto*, in quanto tale preghiera è una continua celebrazione del suo Mistero.

2.- I mezzi espressivi Poiché la Liturgia delle Ore si situa nell'ordine dei segni, il clima spirituale esige di tradursi all'esterno in elementi sensibili: formule e canti, gesti e attitudini esteriori, silenzio.

Ne presentiamo una breve analisi pratica, a servizio cioè di una messa in opera concreta.

1. Formule

E' *formula* tutto ciò che si esprime a parole. Ma la parola conosce una infinita varietà dei generi espressivi. Quelli ricorrenti nel breviario si possono ricondurre ad alcuni tipi caratteristici:

1.1. Acclamazioni e invocazioni

Il P. Gélineau preferisce il termine "*grido*", e lo descrive così: "E' atto umano che esprime in modo immediato e globale una situazione eccezionale o una intensa esperienza, e che, se è collettivo, permette alla comunità di partecipare a questa situazione o a questa esperienza".

Essi esprimono la gamma più varia dei sentimenti:

- c'è il grido di aiuto con cui comincia l'Ufficio: "O Dio, vieni a salvarmi";
- quello di lode con cui si conclude: "Benediciamo il Signore";
- quello di gioia che prorompe qua e là nella celebrazione: "Alleluia";
- quello di fede che suggella ogni preghiera: "Amen", "Gloria al Padre ...";
- quello di pentimento che prorompe dal "cuore spezzato": Signore, pietà".

Nonostante questa varietà di contenuto, essi hanno queste comuni caratteristiche: per essere autentici devono avere quell'urgenza patetica che caratterizza ogni intensa esperienza.

Un grido che non sgorga dal cuore ha un suono falso.

E' di sua natura breve: non si imbarazza di frasi inutili, perché non vuole trasmettere, ma dar sfogo a quella profonda emozione che coglie il cuore umano quando il divino vi irrompe.

Ciò che gli occorre è un avvio sicuri e un ritmo preciso, incisivo, entusiasta, quasi come l'ovazione in uno stadio. L'esperienza collettiva di una comunità in festa non può non esprimersi che così.

Questo stile breve e netto suppone il canto: una lettura è troppo esangue, il retto tono manca di movimento. Poche note che mettano all'unisono le voci e annodino le parole in un solo grido, creando coesione e unanimità nell'assemblea. Tali acclamazioni hanno grande importanza nella celebrazione: ne sono come la molla interiore che la sospinge in avanti, ne ritma lo svolgimento, ne misura l'intensità.

1.2. Proclamazioni

La proclamazione ha carattere kerigmatico: è cioè annuncio, trasmissione di un messaggio. Qui interviene uno solo, che interpella la comunità (è il caso delle *letture*, brevi o lunghe, e anche delle *monizioni* fatte dai vari ministri), oppure interpella Dio a nome di tutta la comunità orante (è il caso delle *orazioni* del presidente o delle *intenzioni di preghiera*).

La *lettura* si pone sulla linea della "comunicazione", e ne deve accettare le leggi: esige una dizione chiara e un tono giusto per comunicare con tutti. L'attenzione infatti è polarizzata unicamente al contenuto del messaggio: "Davanti a uno che parla o legge ad alta voce per noi, si sta attenti soprattutto a quello che dice" (come osserva G. Stefani):

a differenza del canto, in cui si è attenti alla totalità dell'atto (melodia, ritmo, qualità della voce ecc).

Per trovare il tono giusto è indispensabile che il lettore si metta in stato di ricettività: per afferrare il cuore degli altri, quella Parola deve prima passare come una spada attraverso il suo. Solo questa interiorizzazione gli permetterà di trovare il tono e il ritmo voluto dal testo, e di evidenziare spontaneamente le frasi su cui va l'accento del brano.

Questo non deve d'altronde portare all'enfasi drammatica: il lettore non è un attore, ma un ministro: potrà vivificare la parola con il suo "calore" intimo, perché diventi un "lieto annunzio", ma non deve darle il "colore" della sua anima, personalizzandola in modo soggettivo. Si trasmette il messaggio di un Altro, dietro al quale bisogna scomparire. Una lettura dunque impregnata del senso del sacro: un tono grave, insieme sobrio e solenne.

Questo esige il canto: Nella nostra civiltà un messaggio non viene mai trasmesso in forma metodizzata, e neppure in quella forma più vicina alla declamazione detta oggi "cantillazione". La spontaneità e l'immediatezza della lingua parlata rende per noi artificioso il canto nella proclamazione.

Il responsorio è strettamente correlativo alla lettura: se nella lettura è Dio che parla, nel responsorio è l'assemblea che risponde. Il responsorio assume perciò una funzione importante in rapporto alla lettura: con il suo stile poetico introduce una nota di gioia; proiettando sulla lettura la sua luce, ne aiuta la comprensione; ci guida nell'impegno a trasformare la lettura in preghiera e in contemplazione; inserendo il brano biblico in un contesto più ampio, aiuta a cogliere il suo collegamento con le linee portanti della storia della salvezza; facilita il passaggio tra l'Antico e il Nuovo Testamento (cf. IG 169).

A differenza delle letture, esso è *di sua natura cantato*: diversamente ne esce soffocato quel poetico che gli è caratteristico.

L'orazione obbedisce sostanzialmente alle stesse leggi della lettura. Non c'è dubbio tuttavia che altro è rivolgersi a un'assemblea in nome di Dio, e altro è rivolgersi a Dio a nome dell'assemblea. Non è più un messaggio da trasmettere, ma una preghiera innalzata a Dio da uno solo, in cui confluisce la supplica di tutti i membri della comunità.

1.3. Salmodia

I salmi costituiscono la parte più caratteristica e preponderante della liturgia delle Ore. Per una loro retta esecuzione occorre tenere presenti alcuni fatti fondamentali:

a – Il "salterio" è una raccolta di poemi appartenenti a *generi letterari diversi*: altro è un inno, altro una lamentazione, altro ancora un salmo didattico. Questa varietà deve riflettersi nelle forme di esecuzione.

E' vero che l'esecuzione degli ultimi secoli, non lo ha fatto, avendo pianificato tutte le forme dell'Ufficio: ma la nostra migliore conoscenza dei generi letterari, e la maggior sensibilità che abbiamo per l'originalità e l'unità di ognuno, non ci permette oggi di farlo. Un certo pluralismo di forme si impone.

b – L'esecuzione offre tre possibilità concrete, tutte collaudate da usi tradizionali:

1 – *La recita continua in cui uno solo* declama i versetti, mentre l'assemblea si pone in ascolto. Cassiano ci attesta questo uso presso i monaci d'Egitto. Ha il vantaggio di favorire una attitudine contemplativa, tranquilla e vigilante.

2 – *La recita continua collettiva*, in cui i due cori si alternano nel modulare i versetti. Ha il vantaggio di essere più attiva e di favorire l'alacrità; ma presenta insieme il pericolo che il susseguirsi incalzante dei versetti soffochi il respiro della preghiera intima. Si impone un ritmo preciso e senza precipitazioni.

Bisognerà inoltre evitare il passaggio immediato da un salmo all'altro. Si sa che i monaci antichi interponevano tra i salmi una lunga *pausa di silenzio*, che lasciava posto a un'intensa reazione personale e permetteva di acclimatarsi al salmo seguente. Ci sembra urgente recuperare nella prassi questo ritmo.

3 – *La forma responsoriale*, in cui l'assemblea risponde con una antifona – ritornello ai versetti, o alle strofe del salmo, modulati dal solista o dalla "schola". Questo modo combina insieme gli atteggiamenti dei due precedenti, cioè l'ascolto contemplativo e l'intervento attivo, e facilita l'esecuzione soprattutto in celebrazioni con partecipazione popolare. Un'antifona, anche senza libri, è presto imparata. Si può usare ogni volta che la struttura (a strofe) del salmo vi si presta, e purché il "responsum" sia ben scelto.

c - Un'ultima questione si pone: come sarà eseguito il testo del salmo? Recitato, cantato o in tono recto? La risposta non è facile. Molto dipende dalle limitate possibilità che la situazione odierna ci offre e dall'assemblea concreta. E' possibile però fissare qualche principio orientativo.

Una recita qualunque non soddisfa certamente le esigenze della salmodia. Si tratta di un testo poetico che ha un suo ritmo: basta pensare al parallelismo, indicato felicemente come una "danza dell'intelligenza". (J. – Y. HAMELINE, *Il canto dei salmi*, in *Celebrare l'Ufficio divino*, p. 125). In poesia il tempo e il ritmo fanno parte del senso: "Le parole cioè non hanno senso fuori della durata vissuta e ritmata" (*Ibidem*).

Salmodiare significa dispiegare in una durata contemplativa il movimento della parola. Il "tono parlato" soddisfa a questa esigenza? Difficilmente quando si tratta di un'assemblea. E' difficile recitare insieme senza creare differenze tonali urtanti e distruttive. Per farlo bene occorre un tono comune.

Il recto tono per gruppi non addestrati è di difficile esecuzione: con la lingua volgare appare inoltre artificiale e sembra scolorire la parola.

Inni

L'inno costituisce il momento più lirico e più musicale dell'Ufficio. *Lirico*, perché ammantava il Mistero di poesia, *musicale* perché in esso la musica non è solo a servizio della parola, ma è essenziale quanto il testo, a cui si unisce per costituire con esso una sola composizione.

Il rapporto tra parole e testo è lo stesso che esiste in ogni canzone. Ne consegue che un inno senza canto è un controsenso: "Se è lode, è lode di Dio, ma se non è canto, non è inno" aveva già detto Agostino.

Nel nuovo breviario è collocato costantemente all'inizio delle Ore: ha lo scopo evidente di creare il clima particolare della celebrazione, di imprimerle un avvio gioioso, facendo leva

sul lirismo e sul canto, e di introdurre l'assemblea in una comune preghiera. (IG 42 e 173). E' un momento essenzialmente laudativo: "laus Dei cum cantico".

E' con le orazioni uno dei pochi elementi non biblici della Liturgia delle Ore: rappresenta dunque il momento in cui si può meglio esprimere la reazione dei credenti di oggi al divino annunzio, che è sempre attuale.

L'inno ci dà occasione di richiamare la *funzione primordiale del canto* in una celebrazione che vuole essere viva. Basterebbe ricordare che in sant'Agostino "cantare" e "lodare" sono costantemente sinonimi, e che l'Ufficio è visto dalla tradizione proprio come "sacrificium laudis".

2.- IL SACRO SILENZIO

Il ritmo della celebrazione non si fonda solo sulle formule, cioè sulla parola. Ha bisogno anche di silenzio. Le stesse parole lo esigono per conservare la loro forza nativa: una parola grande vuole essere fasciata di silenzio. Una celebrazione in cui formule e canti si susseguono ininterrottamente senza respiro, manca di euritmia: l'efficacia stessa degli atti posti ne viene snervata.

Si sa che in arte l'"error vacui" (l'orrore del vuoto), preoccupato di riempire con disegni tutti gli spazi, è un segno patente di decadenza. L'orrore del silenzio in liturgia, preoccupato di riempire con formule e canti ogni spazio, è sintomatico nella stessa direzione. Tale tendenza ha caratterizzato gli ultimi secoli e va decisamente superata.

Nelle azioni liturgiche "si deve procurare che si osservi a suo tempo anche un sacro silenzio" (SC 30; IG 201): non è un consiglio, è una norma.

Ma per questo occorre comprenderne la funzione, coglierne l'anima, arrivare a gustarlo; diversamente sarà soltanto un vuoto fastidioso. Molto felicemente la *Institutio* ne indica così lo scopo: "per accogliere più pienamente nel cuore la risonanza della voce dello Spirito Santo, e per congiungere più strettamente la preghiera personale con la Parola di Dio" (IG 202).

Ha dunque un valore attivo; se fosse solo assenza di parole, sarebbe un vuoto: di essere, di amore, di vita; non sarebbe più silenzio. Il vero silenzio è attenzione alla Parola di Dio, ascolto e dialogo interiore. E' un orecchio teso al Verbo: scava nel cuore una fame, una "capacità di Dio". In una parola, è preghiera. Ha detto Madeleine Delbrel: "In silenzio talvolta è tacere, sempre è ascoltare; ... non è evasione, ma un raccogliere noi stessi in Dio".

Solo chi sa tacere così offre parole cariche di vita: parole che escono da un silenzio profondo, e domandano un altro silenzio per essere accolte.

3.- GESTI E ATTITUDINI ESTERIORI

L'ufficio divino, come parte integrante della Liturgia, partecipa della sua sacralità: è cioè un *segno sensibile* che diventa tramite di salvezza: la produce e la offre. Il "segno" si costruisce attraverso un complesso di elementi, tutti radicati nell'uomo: c'è anzitutto l'assemblea, il radunarsi insieme di molti; c'è la parola e il canto con cui si esteriorizza la preghiera dei partecipanti.

Ma non è tutto: l'uomo si esprime anche nel gesto, e proietta il suo intimo nell'azione. Questo elemento è più rilevante nei sacramenti, ma non è assente dall'Ufficio,

per il semplice fatto che non è contemplazione solitaria, bensì comune celebrazione. Del resto questo non ci è connaturale anche quando preghiamo da soli? Un sentimento di adorazione ci spinge a prostrarci, uno slancio d'amore ad innalzare le mani.

Soprattutto in ambito religioso talora il gesto giunge ad esprimere ciò che la parola è impotente a formulare. Questo si radica nell'unità profonda dell'essere umano: il soggetto di un atto così formidabile, qual è la preghiera, non è solo l'anima, ma è tutto l'uomo: anche il corpo vi è coinvolto.

Chiamando il corpo a collaborare con lo spirito nella preghiera, l'Ufficio ci offre un mezzo efficace per unificare a livello della persona tutte le forze vive che ci sono in noi, raccogliendole intorno al Signore presente, perché cantino insieme la sua gloria.

E' ovvio che in un atto comune le attitudini devono essere unificate. Ciò obbliga a una disciplina che può sembrare a danno della spontaneità. Ma si tratta della legge fondamentale di ogni atto comunitario: per poter dire autenticamente "noi", bisogna trovarsi insieme ad agire insieme.

La comunione nei gesti esprime all'esterno la comunione dei cuori. Ciò che viene sottratto alla spontaneità dei singoli, va a favore della unanimità.

4.- CONCLUSIONE

Il complesso di questi elementi messi in opera con intelligenza, impegno e soprattutto con autentico spirito di preghiera, crea un ritmo originale.

Il tempo che da esso è scandito, è più una "qualità" che una "durata": non c'è posto allora per la fretta, ma solo per quella "vigilanza orante" che risulta dalla calma e dall'alacrità coniugate insieme. E' "preghiera che si esteriorizza per mezzo del nostro corpo, del nostro canto, della nostra vita, e diventa il centro focale della nostra vita fraterna" (H. LHEUREUX, *L'Office est une célébrations*, in "La Maison – Dieu" 95 |1968|, p. 117).